



MAFIA
E
POLITICA

◆ Verso la conclusione il procedimento
Ieri la requisitoria in aula: «L'accusato
è colpevole di associazione mafiosa»

◆ Chiesta l'interdizione dai pubblici uffici
Il procuratore Giancarlo Caselli:
«Ottimo il lavoro di Lo Forte e Scarpinato»

◆ Adesso la Procura apre il capitolo
sulle «false deposizioni» e i «depistaggi»
avvenuti in questi quattro anni di udienze

A FAVORE DELL'ACCUSA

- **IL VASSOIO D'ARGENTO**
Giulio Andreotti ha sempre negato rapporti con i potenti esattori siciliani Nino e Ignazio Salvo e ha sempre negato, di aver fatto consegnare un vassoio d'argento (rintracciato in casa di Gaetano Sangiorgi, genero di Nino Salvo) come regalo per le nozze di Angela, la figlia, appunto, di Nino Salvo. Ma il 27 marzo del 1997, Rosalba Lojaccono - vedova dell'ex sindaco di Bari, Pietro La Forgia - riferì in aula che il genero di Nino Salvo aveva confidato al marito la circostanza del dono ricevuto dall'ex presidente del Consiglio.
- **IL DECRETO VASSALLI**
Andreotti amico dei mafiosi? Deponendo in aula l'ex ministro della giustizia del sesto governo Andreotti, Giuliano Vassalli, svela i retroscena del provvedimento governativo che congelava i termini della custodia cautelare e che, nel 1989, impediva la scarcerazione di 39 imputati del maxiprocesso. «Lo chiese direttamente Andreotti», ha affermato Vassalli. A smentire quella deposizione è stato l'attuale procuratore capo a Messina, Luigi Croce, che sosteneva la pubblica accusa nel maxiprocesso. Il magistrato ha dichiarato infatti che quel provvedimento non scaturì da una pressante richiesta dei magistrati palermitani.
- **IL SUPERTESTE SMENTITO**
Doveva demolire il racconto di Balduccio Di Maggio, smentendo la storia del "bacio" tra Andreotti e Riina. Ma Giuseppe Mancuso, segretario particolare dell'ex assessore siciliano, il dc Giuseppe Merlino, è stato a sua volta smentito in aula. Disse che il 20 settembre del 1987, tra le 16,30 e le 16,45, recapitò a Salvo Lima una lettera che Merlino gli aveva consegnato all'hotel delle Palme, dove alloggiava. Quella deposizione avrebbe potuto far franare l'accusa contro Andreotti: a quell'ora, secondo la confessione di Di Maggio, Lima si trovava infatti con Andreotti e Riina a casa di Ignazio Salvo. Ma le verifiche della procura di Palermo hanno contraddetto il super testimone della difesa.

LE SVOLTE DEL PROCESSO

A FAVORE DELLA DIFESA

- **I VIAGGI DEL SENATORE**
Il 14 luglio del 1998 Riccardo Sessa, uno dei più stretti collaboratori di Andreotti, escluse che l'ex presidente del Consiglio potesse muoversi «senza essere seguito dagli uomini di scorta»: una smentita alle accuse di quei pentiti che sostengono di avere assistito ad incontri tra Andreotti ed esponenti di Cosa nostra, primo tra tutti Totò Riina. I pm palermitani, però, esibiscono relazioni di servizio dalle quali risulta che in alcune occasioni Andreotti rinunciò alla scorta e che in alcuni casi i viaggi non erano stati annotati.
- **«ASSATANATO» CONTRO LA MAFIA**
Tra la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni '90, Andreotti tenne un atteggiamento molto duro nei confronti della criminalità organizzata: lo dichiarò in aula il 17 giugno del 1998, Francesco Cossiga. «In quel periodo Andreotti era un assatanato nel concepire la legislazione speciale che io giudicavo ai limiti della legalità», affermò l'ex presidente della Repubblica, secondo il quale l'ex presidente del Consiglio «si ispirava a una filosofia dei fini che non teneva conto della legalità dei mezzi».
- **PER FALCONE LIMA NON ERA MAFIOSO**
Lo ha dichiarato in aula l'ex segretario Dc Ciriaco De Mita, secondo cui l'ex pm palermitano ucciso a Capaci considerava il proconsole di Andreotti in Sicilia soltanto «un uomo di potere». «Lima non era un mafioso, ma un punto di riferimento del sistema di potere a Palermo»: così secondo De Mita la pensava Giovanni Falcone.

«Per Giulio Andreotti 15 anni di carcere»

I pm di Palermo: fu la chiave d'accesso della mafia al potere. Il senatore: ignorate le mie prove

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Le tesi sostenute da Dalla Chiesa rappresentano la sintesi folgorante del nostro lavoro probatorio», affermano i magistrati di Palermo. Per loro il «processo del secolo» ha dimostrato la verità delle convinzioni del generale, diciassette anni dopo la sua morte. Andreotti, invece, si prepara a continuare la sua battaglia contro le accuse «infondate» che lo riguardano. Un «patto scelerato» che ha segnato vent'anni di storia patria. Da una parte Cosa nostra e dall'altra Giulio Andreotti, l'uomo politico più potente della prima repubblica. Quel «patto» ha falsato il gioco democratico: questo sostiene la procura di Palermo. Anzi, di più: quel patto «ha rappresentato la camera della morte della democrazia». Andreotti leader democristiano, Andreotti numero uno della sua corrente, Andreotti parlamentare, sottosegretario di Stato, ministro, presidente del Consiglio rappresentava «la chiave d'accesso», il grimaldello che consentiva alla mafia di «entrare da protagonista nei gangli del potere». Quindici anni di reclusione e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici: queste le richieste dei pm Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato che accusano il senatore a vita di concorso in associazione mafiosa quando ormai si avvicinano le battute finali di un processo che va avanti da quattro anni e mezzo. Partecipazione diretta alle vicende di Cosa nostra: un reato diverso e più pesante rispetto al «con-

corso esterno» formulato nel 1993. Insomma: per la procura di Palermo centinaia di testimoni e più di 250 udienze hanno dimostrato che Andreotti non diede un contributo «occasionale» o «episodico» alla mafia. Quello che venne siglato, infatti, fu un vero e proprio «patto» di scambio ventennale che ha trasformato Cosa nostra da associazione mafiosa, in associazione politico-mafiosa. Secondo la tesi dell'accusa, in sostanza, la corrente andreottiana in Sicilia - una enorme macchina di potere per via delle sue articolazioni a tutti i livelli - diventò una struttura di servizio di Cosa nostra. Ieri mattina, durante la requisitoria, il procuratore aggiunto Guido Lo Forte ha ricordato, Carlo Alberto Dalla Chiesa che nei suoi diari sosteneva la competenza tra la corrente andreottiana in Sicilia e la mafia, qualcosa di profondamente diverso dalla realtà del singolo esponente politico che si rivolge al boss di turno per conquistare voti e seggi. «Andreotti ha messo a disposizione di Cosa nostra l'influenza e il potere della sua posizione di vertice di una corrente politica partecipando personalmente ad incontri con esponenti di spicco della mafia», ha sostenuto il pm Scarpinato. E ancora: «Andreotti

non è stato una meteora per Cosa nostra ma uno degli artefici del potere politico-mafioso nella vita istituzionale». Il «patto» ha comportato reciproci vantaggi: «Per l'imputato l'accrescimento della sua corrente politica, per Cosa nostra non solo gli illeciti vantaggi degli interventi personali di Andreotti, ma il vantaggio permanente di una struttura di potere nazionale...». Parole durissime che l'ex presidente del Consiglio risentirà più di una volta dal nastro magnetico registrato dai suoi avvocati. Anche ieri il senatore a vita non è volato a Palermo, non c'è stata quindi l'attesa riedizione del faccia a faccia con Caselli che aveva caratterizzato la prima udienza. Il procuratore di Palermo si è seduto accanto ai suoi pm, poi li ha ringraziati pubblicamente per il lavoro svolto. Andreotti, invece, assieme ai suoi difensori, ha commentato da Roma la requisitoria della procura. «È molto facile chiedere condanne quando da parte dei pm, con assoluta indifferenza, si ignorano totalmente le prove contrarie che, fondate su documenti e personaggi di un qualche prestigio erano state introdotte dalla difesa nel processo, e si continuano a considerare certi i fatti di cui la difesa aveva dimostrato l'inesistenza e vere le dichiarazioni di collaboranti di cui era stata dimostrata la falsità». La dichiarazione richiama esplicitamente le deposizioni di Francesco Cossiga, Mino Martinazzoli e Giuliano Vassalli. «Inutile dire che la richiesta non ci abbatte e che essa non provoca certamente sconcerti e rassegnazione, quanto

piuttosto un accresciuto impegno a contrastare l'accusa», conclude Andreotti. Ancora battaglia, quindi. Adesso spetterà alla difesa pronunciare la sua arringa. E questo mentre la procura di Palermo apre il capitolo «falsi e depistaggi». Il materiale raccolto durante le udienze confluirà nell'inchiesta che riguarda il tentativo di indurre Balduccio Di Maggio - il pentito che parlò dell'incontro tra Riina, Lima e Andreotti a casa di Ignazio Salvo e del famoso bacio - a ritrattare il suo racconto. Di Maggio confessò che gli vennero promessi alcuni miliardi da personaggi che si definirono agenti dei servizi. L'inchiesta sui «depistaggi» si occuperà anche delle deposizioni di due agenti di scorta di Andreotti a proposito degli spostamenti del senatore a vita; del notaio Salvatore Albano, che avrebbe acquistato il vassoio d'argento che sarebbe stato donato da Andreotti alla figlia di Nino Salvo; di Giuseppe Mancuso, segretario del dc Merlino, che cercò di dimostrare incompatibile la presenza di Salvo Lima all'incontro con i Salvo ma venne smentito in aula; di Nicolò Graffagnini, ex segretario della Democrazia cristiana siciliana, che avrebbe riferito circostanze false per smentire la tesi del rapporto tra i Salvo e Andreotti.

I COMMENTI DELLA DIFESA

Le prime parole:
«Una follia»
Poi è arrivata la replica scritta:
«Vediamo falsità considerate vere»



LA CURIOSITÀ

In caso di condanna addio allo scranno? I giuristi si dividono

ROMA Giulio Andreotti rischia di dover lasciare lo scranno di senatore a vita? Il quesito si pone per la prima volta nella storia della Repubblica: se la richiesta di condanna, infatti, venisse accolta in via definitiva, implicherebbe anche l'interdizione dai pubblici uffici. I giuristi sono divisi. «Ho molti dubbi che un atto dell'autorità giudiziaria possa modificare la composizione del Senato - ha detto il presidente emerito della Consulta ed ex Guardasigilli, Vincenzo Caianiello - sarebbe un'interferenza di un potere sull'altro. La nomina di senatore a vita, inoltre, è difficile da inquadrare nella nozione di pubblico ufficio». Di parere diverso un altro presidente emerito della Consulta, Ettore Gallo: «Il senatore a vita espletta una pubblica funzione con tutti i diritti e i doveri connessi all'ufficio di un parlamentare eletto dal popolo. E per quest'ultimo - chiarisce - l'interdizione dai pubblici uffici è una causa di ineleggibilità». Per questo, conclude Gallo, «non c'è dubbio che Andreotti potrebbe decadere dalla carica. Ovviamente se ci fosse una condanna definitiva». Ed è «decisamente contrario» all'ipotesi della decadenza della carica l'ex presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia.

Il senatore a vita Giulio Andreotti. In basso a sinistra Sciascia e a destra Guttuso

IL PROTAGONISTA

DAI PREMI IN TV AL TRIBUNALE, IL CONTRAPPASSO DEL «DIVO GIULIO»

STEFANO DI MICHELE

E dunque, da un lato c'è il «mio straordinario cursus honorum», dall'altro «un vassoio di cenere che mi è stato rovesciato addosso», e metteteci pure «il mio eccezionale cammino politico», e confrontatelo con «tutta quella roba», un cumulo di fesserie, castello di macabre scempiaggini». Ed ecco che vi presento pure le quattordici lauree ad honorem che spaziano tra l'università de La Plata e quella di Pechino, e paragonatele a queste accuse, che «se c'è una cosa in cui mi sono impegnato persino oltre certi limiti di licità, è proprio la lotta alla mafia». Per tacere di tutto il resto, «essendo io stato al governo quaranta anni su cinquanta e in Parlamento dal 1946 ininterrottamente, e «posso avere molti difetti, ma far fuori la gente...». Ed ecco questa pena del taglione, questo contrappasso che dal vertice tira al fondo, che ti trasforma dal «Divo Giulio» a «Zu Giulio» e ti porta dal salotto della Lambertucci in tribunale per «il bacio di Riina e altre frescaccie», ecco, tutto questo è quasi irreale - e se Andreotti è innocente chissà che pena, e se è colpevole chissà che beffa.

Sa bene che tutto si paga. Se, nientemeno, l'associazione mafio-

sa, lo decideranno i giudici. Ma si poteva ballare la discoteca, questo paradosso che adesso i magistrati di Palermo pensano non sia solo un paradosso, e hanno tirato giù Belzebù dai cieli della gloria all'inferno di Cosa Nostra - Cosa loro, corregge lui - nella Sicilia dove finalmente si è cominciato a presentare qualche conto anche agli assassini. E li corse il sangue di Lima («ammazzato come un cane», mormorò il giorno del delitto Andreotti) e di Dalla Chiesa e di Mattarella e di infiniti altri. Ma è anche quella terra, come diceva il suo amico Renato Guttuso, dove si trovano «drammi e glorie, idilli, politica, gastronomia, geografia, storia, letteratura, tutto di tutto, fatta eccezione della verità». E un altro siciliano grande e anomalo, Leonardo Sciascia, «qualche volta abbiamo chiacchierato», annotava: «Occorre che ci sia il diavolo perché l'acqua santa sia santa», e non pensava ad Andreotti, ma forse Andreotti in queste ore avrà ripensato a lui.



Scrive l'ex potente che oggi i magistrati di Palermo vorrebbero vede-

re in carcere per quindici anni: «L'esperienza che ingiustamente patisco forse mi aiuterà a rendere meno duro il giudizio di Dio», e va da sé che al Padreterno Andreotti sa di dover «rispondere di molte cose», ma niente avrà da dire, neppure a Lui, sulla «mafia o la morte di Mino Pecorelli». E i ritagli di archivio e le notizie fresche di agenzia raccontano cento volte, in una giornata, del contrappasso che è precipitato sull'uomo che fu Re Giulio, artefice di mille battute adesso costretto a rifugiarsi in un comunicato in condominio con i suoi avvocati, da tempo «oppresso ma non schiacciato da molte centinaia di migliaia di pagine». E leggi i suoi ultimi libri e li confronti con quelli ilari, banalmente divertenti di un tempo. E così da «Il potere logora... ma è meglio non perderlo» si è passati a «Cosa loro», da «Visti da vicino», dove faceva lo Svevionio del suo immenso e lungo potere, all'ultimo «A non domanda risposta», la sua autodifesa dall'accusa di mafiosità. E l'ironia si fa stupore, e lo stupore man mano si tramuta in rabbia repressa. E sicuro, «siamo tutti medi peccatori», né angeli né diavoli, ma i peccati che ora gli addossano sono mortali, e fanno quasi ridere quelle

passaggiate, ben ventisette, un record, davanti alla placida Commissione inquirente durante la sua quarantennale ascesa. Il potere è l'apice della fine di un potere, e chissà dov'è il volto e dove la maschera, strano contrappasso anche in questo, che il film che il giovane Andreotti amava di più era «Dottor Jekyll e Mr. Hyde», perché «mi affascinava la lotta tra due personalità, quella buona e quella malvagia», e adesso dovrà convincere i giudici che lui è sempre stato Jekyll e mai Hyde, che ha molti peccati, ma non «quel» peccato. Rivelò, all'inizio di questa vicenda: «Di notte non dormo più». E vedere gli amici pian piano defilarsi, quelli che all'inizio «facevano a gara per dirmi quanto fossero risibili, incredibili, insostenibili queste accuse. Io li ascoltavo, chiedevo: ma davvero vi sembrano cose che non meritano neppure risposta?», e i discepoli, diciamo così, della corrente azzurrata tra di loro, Pomicino contro Sbardella, il fido Evan-



gelisti che «sogna», Vitalone trascinato con lui nel processo per l'omicidio di Pecorelli. E pure quel mondo cattolico - così arato per tanti anni, e così plaudente ai tempi della gloria - si fa perfido. «Famiglia cristiana» gli regala un titolo acre, quasi le stesse parole di Sciascia, «Andreotti, il diavolo e l'acqua», e un sommario perfido: «Ritratto del leader democristiano più longevo, più ambiguo, più impensabile», e lo ritrae nel panni del conte Zio, «sopire, troncare, troncare, sopire», e il suo amato «Sabato» mette la sua faccia sotto un titolo che allora sembrava apocalittico: «La fine della Dc». Il giornale dei vescovi, «Avvento», lo disegna come un uovo di Pasqua, gonfio di poche piacevoli sorprese. E il vescovo di Mazara del Vallo rende noto che la sua perpetua ce l'aveva pure lei con Andreotti, «quel delinquente». E se è vero che ognuno trova alla fine la sua Waterloo, Re Giulio incontrò la sua quella mattina di marzo del '93. Si sfogò con l'Unità:

